

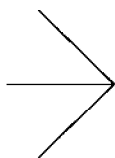
DOPO-VOTO

# Il senso del Pd per l'alleanza da cui non si torna più indietro

Il segretario dem ai Cinque stelle: «Tutti insieme con il 49 per cento avremmo vinto quasi in tutte le regioni»  
Ma nelle grandi città al voto nella primavera 2021 la coalizione per ora resta una mission impossible

DANIELA PREZIOSI

ROMA



Né organica né stabile né strategica. Il segretario del Pd Nicola Zingaretti non usa più aggettivi che facciano saltare i nervi ai suoi e ai 5 stelle. Ma all'indomani

del week end elettorale, e con un buon risultato incassato, la parola che ha in testa è alleanza. «Se si sommano le percentuali delle forze che costituiscono l'attuale maggioranza il totale arriva al 48,7 per cento mentre il centrodestra è al 46,5. Questo conferma che le forze che sostengono il governo Conte se fossero state unite in tutte le regioni sarebbero state la maggioranza degli elettori». In attesa che i ballottaggi ai comuni mettano meglio a fuoco lo stato di salute del Pd nel paese, il leader Pd si sente più forte e chiede una nuova agenda al governo: correttivi al taglio dei parlamentari appena approvato, legge elettorale proporzionale, piano per una nuova sanità (e quindi il sì al Mes), decreti sicurezza. Ma soprattutto chiede collaborazione fra le forze di maggioranza. Serve un'alleanza. «Non è un calcolo solo matematico». La matematica conta. Ma serve il gioco di squadra, a tutti i livelli. «Serve un salto di qualità. Più squadra, più visione comune di chi vuole governare fino a fine mandato e affrontare insieme anche la sfida dell'elezione del presidente della Repubblica». Il tema non è il famigerato «rimpasto», che Zingaretti non chiede e di cui il premier Conte non «avverte affatto l'esigenza».

Il ragionamento del Pd è un altro: i 209 miliardi messi a disposizione dall'Europa danno la possibilità di un vero piano riformatore. Ma la

condizione è accorciare le distanze anche nella maggioranza. Sarà il tema della «rifondazione» dell'identità del partito. E uno dei rospi che devono essere digeriti dal corpaccione ex renziano è il fatto che, stante la legge elettorale proporzionale, sulle alleanze indietro non si torna.

E a questo che serve l'evidenza sulla somma dei voti delle forze di maggioranza al voto appena consumato. Come premessa alla nuova agenda di governo. Ma anche delle prossime amministrative che saranno l'appuntamento politico della primavera del 2021. A cui prepararsi con cura, visto che l'elettorato Cinque stelle tradizionalmente al secondo turno non vota il candidato dem.

Al voto andranno fra le altre Milano, Torino, Bologna, Napoli e Roma. Cinque grandi città amministrate da sindaci a vario titolo riferibili all'area della maggioranza e che, se mantenute, segnerebbero una svolta nel rapporto con il paese. A patto però che i nomi siano scelti con lungimiranza. E al momento fra queste città non ce n'è una sola nella quale il rapporto fra Pd e grillini sia amichevole. A Milano è probabile la ricandidatura di Beppe Sala. Lui, candidato naturale, nei prossimi giorni inizierà un giro di consultazioni fra le realtà cittadine. A Torino la sindaca Chiara Appendino si è autosospesa dal M5s dopo la condanna per falso in atto pubblico. Finirà il suo mandato e non lancerà in un secondo. Ma fra il Pd e i pentastellati torinesi per ora c'è di mezzo un crepaccio. Che i duri scontri di questi anni hanno reso profondo, dal Tav alle Olimpiadi. A sinistra per ora si gira alla larga dai nomi ma c'è n'è uno, molto prestigio-

so: è Guido Saracco, rettore del Politecnico. Ma che i grillini non voterebbero neanche al ballottaggio.

A Bologna il sindaco Virginio Merola concluderà il suo secondo mandato. Fra le autocandidature più quotate c'è Matteo Lepore, assessore comunale alla Cultura. Giovane, attivo, ha già preparato un piano di progetti per i fondi del Recovery fund: sociale, ambiente, economia, un distretto per scienza e giovani. Temi dialoganti con l'elettorato pentastellato. E poi c'è Napoli. La vittoria smagliante ha fatto guadagnare al presidente Vincenzo De Luca la golden share per la scelta del candidato del dopo De Magistris. Ma un uomo a lui gradito sarebbe considerato impotabile dai Cinque stelle. Il Pd ha fatto rimbalzare i nomi dei ministri Enzo Amendola e Gaetano Manfredi. Ma si segnala l'attivismo di Italia viva, in forza dell'unico risultato passabile raccolto alle regionali (il 7,4 per cento). Circola il nome del deputato Gennaro Migliore. Infine, si fa per dire, c'è Roma. La candidatura di Virginia Raggi, invotabile per il Pd, avrebbe messo una pietra tombale su qualsiasi intesa anche solo al ballottaggio. Ma la sindaca potrebbe ripensarci. Fra altre autocandidature già fiorite, si è detta disponibile la senatrice Monica Cirinnà, ambientalista e attivista dei diritti civili. Zingaretti invece ha promesso che farà il nome del candidato progressista nella capitale «subito dopo le regionali». Per ora è così coperto che c'è chi giura che questo nome non esista. Ma anche esistesse, farlo calare da una segreteria di partito non sarebbe la maniera migliore per renderlo amichevole al popolo grillino. E forse neanche a quello democratico.

